

Quei concorsi per privilegiati

Massimo Teodori

La sentenza della Corte costituzionale con cui si annulla la promozione automatica attraverso corsi di riqualificazione interna di ventimila dipendenti del ministero delle Finanze non è importante soltanto per la soluzione che dà al caso specifico. Assume un più generale valore simbolico per il messaggio in controtendenza che manda allo Stato occupato da sindacati e corporazioni. È inusuale per la Corte la chiarezza con cui si è pronunciata circa il grumo delle promozioni facili che affligge l'Italia: «Per l'accesso agli impie-

ghi pubblici si deve privilegiare il concorso pubblico, in quanto si tratta di un metodo migliore per la provvista di organi chiamati a esercitare le proprie funzioni in condizioni di imparzialità e al servizio esclusivo del Paese».

Meglio di così non si poteva riaffermare la validità dell'articolo 97 della Costituzione che proclama: «Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge». Il fatto è però che, in pratica, si è fatta carta straccia di questo dettato costituzionale con l'affermarsi della cosiddetta «costituzione materiale» che a (...)

(...) lungo ha marciato sulle gambe della cultura democristiana e comunista e ancora oggi sembra dominare la scena con la benedizione sindacale. È ben nota la prepotenza con cui sono stati imposti i concorsi riservati che hanno privilegiato i parenti e gli amici degli occupati a danno dei disoccupati; le tante ope legis che hanno immesso nella pubblica amministrazione interi eserciti di famelici precari; e gli accordi sindacali che sono stati ratificati da un Parlamento ridotto a camera di registrazione delle volontà delle rappresentanze di categoria.

Per questo è rilevante lo spirito che ha animato la Corte che ha messo in riga l'ultima gaffe delle Finanze dicendo finalmente «no» a un caso molto rappresentativo della giungla degli interessi particolaristici. L'ultimo «Patton», che ha visto

a Palazzo Chigi da una parte i massimi esponenti del governo D'Alema, e dall'altra una miriade di rappresentanze sindacali guidate da Ggil, Cisl e Uil, è indicativo della intensa e diffusa pressione che è in atto per incartare il Paese in una selva di lacci e laccioli all'insegna dei privilegi.

A lungo corporazioni d'ogni tipo hanno assediato i principi liberali dello Stato di diritto rendendo l'Italia il Paese con il minore tasso di libero mercato e la minore mobilità occupazionale dell'Occidente e con il maggior numero di privilegi per categorie intangibili. Sono famosi, o meglio sarebbe dire famigerati, due provvedimenti che hanno contribuito a distruggere la pubblica amministrazione: la leggina Pitzalis che sancì la possibili-

tà di procedere a promozioni senza che vi fossero posti disponibili in organico, e la cosiddetta «legge Breganze» che introdusse le promozioni dei magistrati per anzianità indipendentemente da qualsiasi valutazione di merito.

È così che i concorsi riservati sono stati uno degli strumenti più in voga per appiattire la pubblica amministrazione, come le pensioni di anzianità hanno costituito il bastione del favoritismo dispensato dal regime per ingraziarsi questo o quel settore pubblico a tutto scapito della comunità nazionale. Oggi tutto lascia pensare che il governo puntellato dai sindacati intenda ancora procedere sulla vecchia strada che ci allontana dagli standard europei, come indicano l'odierno episodio che ha come protagonisti il ministro Visco e il sottosegretario ex sindacalista Vigevani e la recente promozione dei tecnici laureati a ricercatori (cioè professori) universitari voluta dal ministro dell'Università Luigi Berlinguer.

Quello che è in gioco dietro la pronuncia della Corte è un vero scontro di culture. Se si vogliono i concorsi riservati si nega la so-

cietà aperta in cui tutti hanno eguali opportunità. Se si privilegia chi è occupato, si danneggiano coloro che sono fuori, nel caso italiano i disoccupati soprattutto giovani. Se si garantisce la sicurezza occupazionale, si blocca la mobilità. Se si utilizza la cooptazione, si deprimono i meriti, quindi la valorizzazione delle risorse umane che fanno avanzare la società.

L'alternativa, dunque, rimane tra società aperta e libera e Stato oligarchico e corporativo.

"
Il Giornale
7 gennaio 1999

(4P)